

GIANNI BONINA

Druznikov vive dall'87 a Davis, in California, ed è uno degli esiliati eccellenti del regime sovietico. Russo della diaspora coatta, appare la sintesi di Bulgakov, Solzenicyn e Nabokov, un portato di realismo magico, dissenso politico e teoresi letteraria. *Angeli sulla punta di uno spillo* è il suo vasto manifesto civile reso con gli strumenti narratologici della più sottile ironia e della satira beffarda. Il titolo riprende un detto scolastico russo secondo cui il numero di angeli che possono stare su una capocchia di spillo è pari alla radice quadrata di due, cioè incalcolabile, laddove gli angeli sono i dissidenti. E il dissenso, in questo romanzo che dopo oltre dieci anni arriva finalmente in Italia dopo aver venduto oltre 250 mila copie, fa da basso continuo a una vicenda mossa con il passo dell'allegoria e dei rimandi impliciti.

Dietro un caso elementare, l'infarto che coglie il direttore del giornale di partito e il suo progressivo disimpegno dal suo ufficio, si agita un mondo popolato di figure che si costituiscono come archetipi, ciascuna latrice di una «funzione» dentro il sistema politico che vive gli anni della «primavera di Praga» con opposte e laceranti visioni. Makarcev, il direttore, vive fino alla morte il suo cammino di perdizione che si traduce in una via di redenzione, dalla sfera alta del Comitato centrale fino alla condizione di sospettato e quindi all'attribuzione della patente di dissidente. Ma è un percorso che Makarcev svolge quasi seguendo il richiamo interiore di una coscienza divisa: da un lato la regola di obbedienza al partito e l'impegno a scalare posizioni sociali e civili; dall'altro la voce dell'anima che lo spinge a ricercare il primato dei diritti umani, della libertà e della democrazia. In gioco, per chi come Makarcev svolge attività di giornalista, è la verità, tema sul quale è lo stesso Makarcev a indicarne la tipologia in uso nei giornali: c'è la verità allargata, aperta a tutti, e c'è quella ristretta, da dirsi solo in redazione. Ma c'è anche una terza verità, quella assoluta, che non si può dire se non a se stessi. Ed è questa la verità con cui Makarcev deve fare i conti, che presiede cioè quei «principi su cui a volte rifletteva nella sua coscienza e che sentiva l'esigenza di mettere in discussione». A fronte di schiude della realtà quotidiana, quella dei fatti, che fa dire a Makarcev come «le cose che capitano nella vita hanno il dono di poter cambiare spontaneamente, mentre le cose di cui il giornale si occupava cambiavano solo se partivano degli ordini al riguardo».

Il recapito sul suo tavolo del romanzo del francese De Custine, tradotto anonimamente contro i precetti del partito, gli apre la porta della verità ma gli chiude quella del partito. Sul crinale di questa eterogeneità monta una formidabile costruzione narrativa che impressiona per la forza d'urto e la spettacolarità dell'impianto, un romanzo tentato in ogni pagina di farsi *pamphlet* - senza i toni avvelenati e requisitoriosi della denuncia, ma col garbo dell'ironia e del *burlesque* - e che reitera una incoercibile istanza di libertà. Stilos ne ha parlato con Druznikov. **Che tipo è Igor Makarcev? Un irriducibile sostenitore del primato del partito o un uomo che pone la propria coscienza al di sopra dello stesso partito?**

È un uomo della *nomenklatura*, cioè un membro del partito al più alto livello, devoto e di comprovata fedeltà. Ma siamo alla fine del periodo delle riforme anti-staliniste: egli appartiene a una nuova generazione di dirigenti «bifronti». «Non sei una macchina - dice Makarcev. - Sei un membro vivo del Partito. Ma, naturalmente, se non sei d'accordo te lo tieni per te, non lo vai mica a dire in giro. Devi agire secondo ciò che il Partito considera necessario. Ed è proprio lì la differenza tra la coerenza leninista con i principi, da una parte, e un'«astratta «coerenza con i principi», una scrupolosità apolitica, dall'altra». Questa frase in particolare chiarisce perché nel romanzo la morte di Makarcev diviene il simbolo della morte di tutti i buoni propositi del sistema. Più avanti, verso la fine del romanzo, Makarcev spiega alla moglie ciò che davvero pensa del regime sovietico. Egli è convinto che «nel nostro sistema non c'è posto per uomini di talento. E forse neanche nel nostro sistema solare». E poi, ancora: «Quando è arrivata la mafia georgiana io sono riuscito a scappare alla distruzione; poi è venuta la mafia ucraina, e io sono rimasto in piedi. E questi pivelli appena arrivati, che ora vanno in giro a rubare senza nessun principio morale, senza fede, senza convinzioni, neanche loro mi toglieranno di mezzo. Io lotterò fino alla fine». In breve, queste sono le due facce di Makarcev: egli è entrambe le cose, fedele al partito e alla sua coscienza al tempo stesso; e questo è davvero fenomenale!

È mai esistita nell'Unione sovietica una persona come Makarcev? Voglio dire: il personaggio è ispirato alla realtà del tempo o un ideale di uomo che avrebbe voluto conoscere?

Nel suo comportamento sul lavoro, Makarcev non rappresenta un tipo psicologico preciso; direi piuttosto che è ispirato a diversi personaggi, tutti comunque accomunati dalla totale mancanza di idealismo. Verso la fine degli anni Sessanta vi erano nel partito alcuni giovani burocrati, e io ne ho conosciuti diversi. Essi comprendevano perfettamente la realtà, ma tacevano perché temevano di perdere i loro privilegi e avevano paura del Kgb. Solo quando si ubriacavano erano capaci di parlare più apertamente. A dire la verità non mi sono mai piaciuti, ma io sono uno scrittore, non un politico.

In qualche modo, considerata la sua vicenda personale, Makarcev può essere visto come un suo doppio?

Assolutamente no. Prima di tutto, io non ero un membro del partito. Inoltre sono cresciuto fra persone sopravvissute al gulag e uscite di lì negli anni in cui andavo ancora a scuola. Nel romanzo cerco piuttosto di trovare una risposta alla domanda: perché il sistema politico del mio paese non crollò dopo la «Primavera di Praga»? Perdemmo quell'occasione e fummo costretti poi ad aspettare un quarto di secolo. Se invece parliamo dell'alter ego di Makarcev, quello po-



JURIJ DRUJNIKOV. Vita e morte di un membro del Comitato centrale sovietico che dirige secondo obbedienza un giornale di partito ma che non riesce a non dare ascolto alla voce della coscienza. Finalmente arriva anche in Italia un romanzo-cardine dell'insorgenza del dissenso

Le ali rotte di un «angelo» di Mosca che ha perduto la coda del diavolo

trebbe essere Jakov Rappoport. Rappoport è spaventato a morte dall'eventualità di essere imprigionato per la terza volta, perché sa bene di non essere più in grado di affrontare una simile prova. Ecco perché non teme di compromettere la propria dignità e integrità, lavorando per un sistema che odia. Rappoport è un vecchio cinico ebreo, veterano della Seconda guerra mondiale, internato due volte in gulag; ed è l'autore non solo delle campagne popolari sponsorizzate dal giornale (e di tutte le «lettere al direttore»), ma anche di ogni discorso tenuto in pubblico dai capi del regime. Armato del suo sarcasmo, organizza campagne come il «subbotnik» comunista, scrive i discorsi dei leaders... e allo stesso tempo si diverte a sbeffeggiarli in privato. Per quanto mi riguarda, alcuni aspetti della mia persona si rispecchiano nel giovane giornalista Ivlev. Ma del resto in ogni personaggio si ritrovano caratteristiche proprie dello scrittore. Come disse Flaubert, «Emma sono io».

Makarcev è convinto che il comunismo trionferà, magari con l'impiego di mezzi diversi. Però la misteriosa cartella grigia, che contiene verità effettuali, lo getta in crisi. La cartella grigia può essere metafora del dissenso, il fatto nuovo che mina il sistema?

Mi pare che sia piuttosto una metafora delle occasioni promesse e perdute. Stavo scrivendo questo romanzo quando seppi cosa era accaduto a Boris Pasternak. Sia Andrei Sinyavsky che Leo Kopelev erano miei vecchi amici, e Sinyavsky era stato messo in prigione poco prima. In quella occasione fui portato al Kgb per un interrogatorio, e mi dissero: «Ancora una sola pagina pubblicata all'estero e noi ti dimostreremo che vivi in un paese libero: avrai la possibilità di scegliere se essere internato in un campo di lavoro o in un manicomio». La mia cartella grigia, cioè il mio romanzo - lo stavo scrivendo proprio allora - non era una metafora. Era un vero manoscritto sulla realtà che mi circondava. Quella volta si limitarono a cacciarmi dal giornale in cui scrivevo, e successivamente dal Sindacato degli Scrittori. Allora io mi rifugiai in un villaggio molto lontano, portando con me una macchina fotografica; microfilmavo tutto il mio manoscritto e con l'aiuto di uno studente italiano, che da Mosca tornava a Roma, lo feci uscire dal paese, nascosto in un pacchetto di sigarette. La dignità soffocata dall'obbligo di eseguire ordini assurdi viene salvata da Makarcev con uno escamotage psicologico: riuscendo a prevedere le direttive del Partito non deve subirne i dettami. Non è questo un modo di professare un dissenso?

Non lo vedo come una forma di dissenso. Quello era un periodo contraddittorio, e molti tentavano di tenere il piede in due staffe. Ciascuno poi reagiva in maniera diversa a questo fenomeno: c'era chi alla fine si procurava un infarto, come Makarcev, quando gli viene recapitato il manoscritto samizdat; e chi invece, come il cinico Rappoport, diventava se possibile ancora più cinico, perché convinto che nulla potesse cambiare all'interno del sistema sovietico. Altri, più giovani, vedevano le cose in modo nuovo, e desideravano disperatamente un

Nella foto Jurij Druznikov, autore per Barbera di *Angeli sulla punta di uno spillo*

mutamento nel regime. Comunque, la maggior parte della gente in Unione Sovietica si considerava già più che soddisfatta per il fatto di trovarsi al di fuori di un recinto di filo spinato.

Però Makarcev è ossessionato anche dall'idea di subire danni dal partito. Lo dimostra quanto escogita per evitare misure punitive contro la moglie sospettata di essere ebrea. Insomma, un alto funzionario del Comitato centrale si comporta come l'ultimo dei «compagni».

Sì. Ma, come ho già detto, era una faccenda rischiosa. In quegli anni il Kgb controllava totalmente la società sovietica, in tutti gli aspetti della vita. La gente aveva il terrore del Kgb, che era come uno Stato dentro lo Stato. In pratica il Kgb e il Partito comunista distruggevano qualsiasi cosa avesse valore morale nel paese. A partire da Stalin, mirarono costantemente a far emergere il lato peggiore delle persone, quello più volgare. Dopo la repressione sovietica della rivolta anti-comunista in Cecoslovacchia, ci fu un momento in cui il culto della personalità di Breznev iniziò a crescere. Proprio durante questo periodo, la maliziosa e rampante ideologia comunista dilagò nell'intero paese, ma allo stesso tempo il movimento samizdat cresceva come mai aveva fatto prima. La gente non ne poteva più di ascoltare solo propaganda sovietica e voleva sentire almeno un po' di verità. Perciò, se da una parte aumentavano gli scrittori pubblicati, dall'altra cresceva il numero di quelli censurati.

Come è possibile che Makarcev non riconosca Solzenicyn quando se lo trova in casa a parlare con la suocera? Dovrebbe essergli una figura ben nota.

Solzenicyn divenne un volto noto nel 1969 in Occidente, ma in Russia era conosciuto solo per pochi racconti pubblicati. Non compariva in Tv, né venivano pubblicate sue foto. Noi ascoltavamo di nascosto la lettura dei suoi testi su canali radiofonici come la Bbc e altri, che per di più ci giungevano alquanto disturbati. Io lo incontrai perché lui e il mio amico Kopelev erano stati compagni di prigionia.

Quando Rappoport dice a Makarcev che il loro giornale non è scritto in russo ma nella lingua del partito interpreta un sentimento che nell'Urss degli anni Sessanta è comune a tutti o è ristretto all'area dei dissidenti?

Il mio è ovviamente un approccio satirico. Amo molto Gogol, Bulgakov, e per questo cerco di superarli quanto a sarcasmo e persino nel ricorso alla farsa. Durante una conversazione, lo stesso Rappoport chiarisce quale sia lo scopo principale e la linea ideologica del giornale: afferma che «una bugia deve essere una grande bugia perché la gente ci creda». E poi sospira: «Io creo un mare di bugie e ci immergo i leaders». Questo mostra molto chiaramente in cosa consisteva il sistema sovietico. E ancora, citando Rappoport, se i dissidenti avessero dovuto dare un nome a quell'epoca, non sarebbe stato «era atomica» o «era spaziale», ma «l'era del grande inganno».

È Rappoport a dire che i culti in Urss cominciano sempre col sangue.

L'attacco è principalmente rivolto a Stalin, che lei dipinge in toni sarcastici: basso, buffo e ossessionato da manie. L'atteggiamento appare iconoclasta, pensando a quanto imperioso è stato il culto sovietico per Stalin.

Sono d'accordo con lei. Ma questa è la nostra visione delle cose ora, a posteriori. All'epoca in realtà non sapevamo molto della vita privata di Stalin, ma nel romanzo avevo bisogno di lui per spiegare lo strano avanzamento di carriera di Jagubov. Il fatto è che all'epoca i leader del partito, specialmente quelli del Kgb, appartenevano tutti alla generazione di Stalin e puntavano alla dittatura più completa e totale, essendo stati spaventati a morte dalla «Primavera di Praga».

Perché, in una struttura così balzachiana e realista, ricorre alla figura del marchese di Custine, un fantasma del passato che appare a Makarcev come autore de "La Russia nel 1839"?

Ciò che ho raccontato sul conto di Makarcev è in effetti tipico dello stile di vita di molta gente colta, persino di intellettuali, e questo vale per tutti gli ultimi tre secoli di storia russa. Io ho pubblicato una trilogia di romanzi sul genio russo Aleksandr Puškin, dal titolo "Prisoner of Russia"; in questi romanzi egli è presentato come una persona dalle molteplici facce, sia per quanto riguarda il pensiero sia sul piano letterario e stilistico. Questo tipo di atteggiamento viene menzionato da vari scrittori di viaggio italiani e francesi. Ecco perché avevo bisogno di un misterioso marchese di Custine: per dimostrare che negli ultimi 150 anni in Russia ben poco è cambiato. E, a proposito, nemmeno al giorno d'oggi è cambiato granché. Talvolta, nella libera internet, mi capita di imbartermi nello stesso tipo di menzogne di allora.

Ha tenuto presente per questo romanzo, soprattutto per il tratto ironico e surreale, il Bulgakov del *Maestro e Margherita*?

Sì, considero Mikhail Bulgakov uno dei miei maestri. Ma devo molto anche a Balzac, in effetti. Dopotutto si tratta di un romanzo, e niente più. Insomma, quando scrivo i miei romanzi-documento sono uno storico, ma in un'opera come *Angeli sulla punta di uno spillo* mi sento libero di spaziare da questo mondo all'altro. E viceversa.

Questo suo romanzo è stato visto come un cavallo di troia nel sistema sovietico, del quale finalmente si comincia a fare la storia vera. Ma le è costato, insieme con altri titoli, l'esilio. Il gioco valeva la candela?

Sì, ne valeva la pena. Ho dovuto lasciare la Russia, dove sono stato inserito nella «lista nera» per più di dieci anni. Mi hanno privato della cittadinanza. Ho pubblicato tutti i miei testi in Occidente, in diverse lingue, e ora insegno agli studenti come scrivere romanzi. La raccolta dei miei lavori è stata pubblicata in sei volumi, negli Stati Uniti. Ora in Russia i miei libri vengono pubblicati uno dopo l'altro. Io viaggio in tutto il mondo, ma incredibilmente ho bisogno di chiedere un visto per entrare in Russia, proprio come dovette fare il marchese di Custine nel 1839. Per citare il poeta russo Lermontov, «amo la Russia, ma di una strana forma d'amore».

Edizioni Dedalo

Visita il nostro sito! www.edizionidedalo.it

Enzo Marzo
Le voci del padrone

Saggio di liberalismo applicato alla servitù dei media

Un pamphlet sulla libertà d'informazione, sullo stato dei media nel presente e in un futuro condizionato da rivoluzionari mutamenti tecnologici.

Nico Pillinini
Ecce gnomo

prefazione di Marco Travaglio

«...Le vignette di Pillinini sono di una perfidia rara...»
(M. Travaglio)



Daniele Gouthier - Elena Ioli
Le parole di Einstein

Comunicare scienza fra rigore e poesia

Un viaggio al confine tra scienza e linguaggio, per scoprire come nascono le parole e le metafore scientifiche alla base dell'edificio della scienza e della sua comunicazione.

Irène Diamantis
Storie di ordinaria fobia

Psicoanalisi delle paure irrazionali

Fantasm, ratti, il buio, l'altezza: come si cura la fobia e quale contributo può dare la psicoanalisi? L'autrice ci propone una serie di affascinanti casi clinici, descrivendo le fobie più comuni, ma anche altre più insolite e bizzarre.

Ivan Cavicchi
Malati e governatori

Un libro rosso per il diritto alla salute

È necessaria una nuova strategia della sostenibilità per prevenire, attraverso il benessere, il pericolo dell'antieconomicità dei crescenti costi dei sistemi sanitari pubblici.

La frontiera mediterranea

Tradizioni culturali e sviluppo locale

a cura di Pietro Barcellona e Fabio Ciaramelli

La frontiera mediterranea costituisce una delle radici più scoperte dell'attuale crisi dell'Europa, tanto sul piano storico-culturale quanto sul piano socio-economico.

Arturo Cucciolla
Vecchie città/città nuove

Concezio Petrucci 1926 - 1946

Un'analisi completa delle opere, comprese alcune inedite, di Concezio Petrucci, un architetto capace di dare un contributo originale al moderno, in un intreccio fra storia e progetto ancora oggi significativo e avvincente.

Agnese De Donato
Via Ripetta 67

«Al Ferro di Cavallo»: pittori, scrittori e poeti nella libreria più bizzarra degli anni '60 a Roma

La stravagante libreria di via Ripetta, nel quartiere del *Libia*, raccontata attraverso gustosi aneddoti e inedite fotografie di celebri personaggi della cultura degli anni '60.